

Tony Scott muore suicida

Il regista di «Top Gun», fratello di Ridley si è gettato da un ponte

Aveva un tumore al cervello il regista di tanti film d'azione di successo. Il volo dal Vincent Thomas Bridge in California

ALBERTO CRESPI

È SCONVOLGENTE, LA NOTIZIA DELLA MORTE DI TONY SCOTT: NON LA «NORMALE» SCOMPARSITA DI UN CINEASTA, MA UNA STORIA TRAGICA CHE FINIRÀ NEGLI ANNALI DI HOLLYWOOD BABILONIA. Il regista di *Top Gun*, afflitto da un tumore al cervello, si è suicidato lanciandosi dal Vincent Thomas Bridge, un ponte sospeso alto più di 50 metri fra San Pedro e Long Beach, nella Los Angeles County, California. I passanti l'hanno visto parcheggiare l'auto, scavalcare il parapetto e lanciarsi nel vuoto. Il ponte supera un braccio di mare, nella zona del porto di Los Angeles: il cadavere è stato ripescato alle 15 di ieri, ora locale. Scott ha lasciato un messaggio di addio nel suo ufficio, il cui contenuto è ovviamente riservato. Lascia la moglie, Donna, e due figli gemelli.

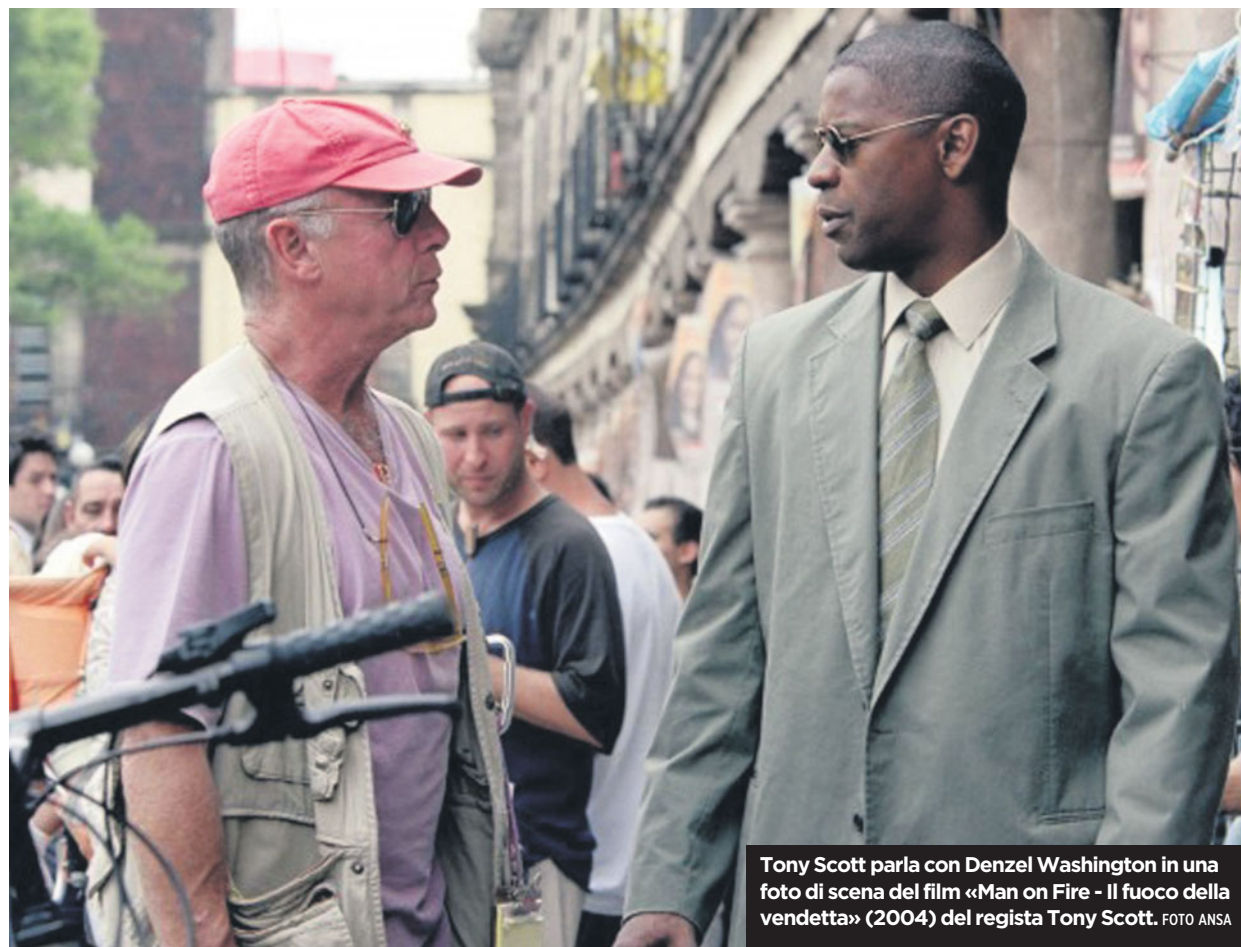
Se cercate in rete foto di Tony Scott, lo vedrete quasi sempre con un berretto da baseball rosso sbiadito: era una specie di portafortuna, non lo abbandonava mai. La sua è una faccia da inglese lievemente buffa, una vaga somiglianza con Alec Guinness e una più forte, ovviamente, con il fratello Ridley. Nato nel 1944, Tony era il più piccolo di tre fratelli (Ridley è del 1937, il maggiore si chiamava Frank ma è morto giovanissimo, prima che gli altri due diventassero famosi). Rampolli di una famiglia militare, i fratelli Scott non seguirono la tradizione. Tony da ragazzo voleva fare il pittore, ma il suo destino venne deciso quando a 21 anni interpretò *Boy and Bicycle*, uno dei primissimi cortometraggi di Ridley. Subito dopo andò a lavorare con il fratello nella «mitica» Ridley Scott Associates, una società che negli anni '70 produsse migliaia di spot pubblicitari per il mercato britannico e internazionale. Sia Ridley che Tony si fecero le ossa così, come altri registi britannici della loro generazione, da Alan Parker a Hugh Hudson. Lavoravano come pazzi, erano celebri

(nel settore) e ricchissimi. Non avevano bisogno del cinema, fu il cinema ad aver bisogno di loro.

Tony Scott esordì nel cinema con *Miriam si sveglia a mezzanotte*, uno stranissimo horror sexy-vampiresco con un cast davvero singolare: David Bowie e Catherine Deneuve. Fu un fiasco notevole, che relegò il regista nella pubblicità per un paio d'anni, finché Hollywood - infatuata, in quegli anni, dallo stile cinetico e vorticoso degli spot - non lo chiamò per dirigere Tom Cruise in un film sui piloti militari. Parliamo ovviamente di *Top Gun* (1986), film culto per una generazione, decerebrato ma visivamente travolgente. Dopo quel trionfo Tony diventò uno dei nomi di punta del cinema americano d'azione: ricordiamo *Giorni di tuono* (1990, ancora con Cruise), *Una vita al massimo* (1993, da un copione di Quentin Tarantino), *Allarme rosso* (1995), il notevole *Spy Game* (2001, con Robert Redford), *Man on Fire* (2004) e altri titoli sino all'ultimo *Fuori controllo*, con Denzel Washington, uno degli attori con cui ha lavorato più spesso.

I film di Tony Scott erano adrenalina pura. Spesso c'era l'adrenalina e poco altro, ma certo con lui non ci si annoiava mai. I superstiti fedeli della «politica degli autori» lo consideravano probabilmente il fratello muscolare di Ridley, che invece faceva «arte» in *Blade Runner* e vinceva gli Oscar con *Il gladiatore*. In realtà, a osservarli bene, erano sostanzialmente identici: due registi puri, alieni da qualunque messaggio o tematica, capaci di impaginare in modo spettacolare anche l'elenco del telefono. Che Ridley abbia fatto oggettivamente film più belli (ma non tutti: anche nella sua filmografia, giunta con *Prometheus* al ventesimo titolo, ci sono cadute fragorose) potrebbe essere solo questione di fortuna, o di primogenitura. Vietato fare illazioni sul rapporto tra i due, che almeno sul piano professionale è sempre stato di totale complicità: l'unica cosa certa è che Ridley ha perso due fratelli in circostanze tragiche, e nessun film, nessun Oscar glieli restituirà.

...
Non una normale scomparsa ma una storia tragica che finirà negli annali di Hollywood Babilonia



Tony Scott parla con Denzel Washington in una foto di scena del film «Man on Fire - Il fuoco della vendetta» (2004) del regista Tony Scott. FOTO ANSA



Lolo Jones in azione durante una batteria dei 100m ostacoli
FOTO DI JOHN G. MABANGLO/ANSA

Le Olimpiadi di Londra trasformate da Cameron in un volano ideologico

Lo sport ridotto a mera competizione da imparare a scuola. Così il governo britannico scivola sull'asticella

PIPPO RUSSO

nedoludiforever@yahoo.it

CONCLUSA LA XXX OLIMPIADE, SI APRE IN GRAN BRETAGNA L'ANNUNCIATO DIBATTITO SULL'EREDITÀ CHE LA MANIFESTAZIONE LASCIA AL SISTEMA-PAESE E AL SUO POPOLO. Come ogni appuntamento che dagli esperti viene etichettato Milestone Event, i giochi olimpici imprimevano un segno profondo nell'autocoscienza di uno Stato-nazione, e lo sollecitano a interrogarsi sull'esistenza di un destino che nel giro di appena due settimane pare mutare d'orizzonte.

A questo rito non si sottrae il Regno Unito, tanto più perché in questo caso la riscuota della manifestazione unisce l'esaltazione al sollievo per la mancata realizzazione dei cattivi presagi della vigilia. E adesso che la terza olimpiade londinese della storia va in archivio, arriva il momento di valutare in che direzione vada sviluppato un lascito che non è soltanto economico, ma anche e soprattutto culturale.

Su quest'ultimo aspetto s'è appuntata l'attenzione del primo ministro David Cameron. Che trovatosi a gestire una manifestazione voluta e acquisita dal governo laburista di Tony Blair, e a fare i conti con inattese traversie organizzative (a cominciare da un costo salito a 9,3 miliardi di sterline, rispetto ai 2,3 preventivati), si è giovato infine d'un formidabile strumento di comunicazione e propaganda. Gli eccellenti risultati sportivi degli atleti britannici hanno contribuito a rinsaldare il senso d'appartenenza, e il generale clima di sciovinismo ha determinato pure eccessi da parte dei telecronisti subito stigmatizzati dai settori meno emotivi dell'informazione. Di sicuro, il *feel good factor* che l'olimpiade ha generato presso i britannici è un capitale da sfruttare presto e bene. Il premier conservatore l'ha capito perfettamente, e s'appresta a fare dello sport il volano ideologico per la realizzazione di quel progetto di Big Society fin qui rimasto nulla più che un'enunciazione di principio.

Già nelle ultime ore della manifestazione, all'approssimarsi della cerimonia di chiusura, Cameron ha lanciato le enunciazioni ideologiche sulla riforma dell'istituzione-base di ogni società: la scuola. Sfruttando il clima simbolico e il codice linguistico dominante in quelle ore, il premier conservatore ha esortato le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado (ma soprattutto

quelle pubbliche, come è ovvio) a accogliere il principio della competizione come elemento-cardine della formazione scolastica. Il primo ministro ha parlato della necessità d'eliminare la mentalità «burocratica e anti-rischio» che pervade la scuola primaria del Regno, aggiungendo che l'introduzione dello sport competitivo nelle classi elementari aiuterà a raggiungere lo scopo. «Vincere e perdere sono parti importanti dell'esperienza di crescita - ha detto Cameron -, e la competizione è una cosa salutare». Questi principi sono stati esposti in appoggio alla campagna *Keep the Flame Alive* («Teniamo accesa la fiamma», con riferimento al sacro fuoco di Olimpia che per due settimane è rimasto acceso a Londra) lanciata dal quotidiano conservatore *The Daily Telegraph*. E i mesi a venire diranno quale seguito sarà dato alle enunciazioni di principio.

Tuttavia, qualche valutazione di fondo sull'operazione può già essere effettuata partendo da un assunto: che Cameron pone come elemento cruciale non tanto lo sport, quanto la competizione. Dunque l'obiettivo principale non è promuovere stili di vita attivi, o diffondere la pratica sportiva di base, o migliorare il grado diffuso di salute all'interno della società britannica. Piuttosto, lo sport è un mezzo per restituire valore sociale alla contrapposizione tra forze che si disputano un obiettivo. La competizione, appunto. Che è un principio dinamico delle relazioni sociali, e in quanto tale ha la medesima dignità di altri principi dinamici. Ma che indubbiamente contiene una ben precisa logica di articolazione delle relazioni e delle loro conseguenze.

Dire che vincere e perdere fanno parte dell'esperienza di crescere può essere tanto una verità assoluta quanto una banalità. Si tratta piuttosto di stabilire se l'uso di questo principio debba essere pedagogico o ideologico. Perché un conto è far passare in termini educativi l'idea che, crescendo, si debba competere per degli obiettivi; altro è affermare che la competizione sia la dinamica sociale privilegiata, e rafforzare l'assunto prendendo lo sport come metafora. Ciò che rischia di produrre un risultato micidiale dal punto di vista simbolico. Perché nello sport la competizione produce risultati che rischiano d'essere inappellabili, e le sconfitte hanno probabilità di diventare uno stigma. Messa in questi termini, quella prefigurata da Cameron rischia d'essere un'apologia del darwinismo sociale. E allora farebbe bene a specificare il senso delle sue parole. Perché trasmettere ai ragazzini l'idea che si entri a far parte d'una società divisa tra vincenti e perdenti potrebbe causare danni d'incalcolabile effetto.